

■ SELPRESS ■
www.selpress.comDirettore Responsabile
Ferruccio de BortoliDiffusione Testata
498.438

Il ritratto Il neoministro e l'ex governatore visti dal comune «mentore»

Saverio e Cuffaro, vite parallele dall'entroterra al potere siciliano Mannino: ambiziosi e imprudenti

PALERMO — Saverio scendeva dai tornanti del suo paese, Belmonte Mezzagno. E Totò arrivava dall'entroterra agrigentino, da Raffadali. Il primo scopriva dall'alto la Palermo cementificata sui resti della Conca d'Oro sognando di radicarsi laggiù, nel centro, fra i salotti frequentati da medici, ingegneri, professori, anche a costo di sfiorare qualche professionista borderline. In fondo, meglio dei pecorai che al suo paese erano diventati servi di Riina e Provenzano. L'altro nella Palermo untuosa e appiccicosa ci studiava già da pendolare, pronto a favorire per qualsiasi bisogno colleghi e parenti, amici e futuri elettori ricambiati con doppi baci destinati a imprimergli a fuoco il marchio del *vasa vasa*.

Fu così che le due vite di Saverio Romano e Totò Cuffaro s'intrecciarono sotto la benedizione di un padre nobile della vecchia Dc, l'ex ministro Calogero Mannino, finito per 17 anni nel tritacarne delle inchieste antimafia, uscitone a testa alta con i capelli grigi e i figli di partito cresciuti, ma a loro volta *mascariati* e tritati dalla stessa macchina. Con disappunto del «maestro»: «Ma niente avete imparato? Saverio, un po' di avvedutezza. Totò, dopo quello che è successo a me, com'è che non ti sei armato di prudenza e diffidenza?».

Il quesito echeggiava nei mesi scorsi. E non era la prima sgridata. La più clamorosa quando entrambi andarono a cercare voti da Angelo Siino, un pittoresco corridore di auto da corsa che in consiglio comunale a San Giuseppe Jato si presentava con un revolver alla cintola, allora «ministro» degli appalti per i Corleonesi. E Mannino disperato, come gli è capitato di ripetere: «Erano due ragazzi non molto esperti delle cose di Palermo. Gli misi un guardiano alle spalle, Franco Bruno, capo della mia segreteria. Una sorta di vigilanza. Soprattutto per Totò.

L'arrivo a Palermo

«Gli misi un guardiano addosso: per un voto andavano anche all'inferno». O da Siino, «ministro degli appalti» dei Corleonesi "Stagli dietro che, pur di pigliare un voto, se se lo portano all'inferno ci va". Quando scopro che so-

no andati da Siino mi incazzo...».

Derubricato ogni aneddoto alla voce «leggerezze», anche se i due si ritrovano uniti nello stesso filone che ha portato Cuffaro in cella, Mannino non intende assolutamente parlare di questi «figli» spesso sordi ai suoi consigli. Al più, gigioneggia con qualche amico coniano per i «ragazzi» un'immagine comprensibile solo a un siciliano, «arrittati di politica», un modo per dire ambiziosi o forse di più. Ma per il resto mette le mani avanti: «Fatemeli difendere, non sono Saturno».

Colto e raffinato, ecco il richiamo alle tele di Rubens e Goya per dire che non vorrebbe essere rappresentato come il dio che divorava i suoi figli. Ogni tanto gli hanno tirato sgambetti, qualche *mala parte* non è mancata, lui ha tirato le orecchie, s'è fatto scappare dei vaffa, ha allargato le braccia davanti ad ambizioni confinanti col tradimento, ma adesso difende il «pupillo» in carcere e l'«applicato» bacchettato da Napolitano.

«Arrivarono dai loro paesi ancora ragazzini. Totò con la stoffa del capotribù, Saverio sempre dietro, da "applicato", volenteroso, sollecito...», evocava il «maestro» ieri alla Camera, convinto di non avere cronisti vicini quando gli è scappata la battuta: «Con tutto che mi sta sui c...», Saverio non deve niente al suo paese». Parole bofonchiate e poi, solo per la seconda parte, esplicitate: «Per il rinnovamento del dopo-Ciancimino candidammo Cuffaro al Comune di Palermo e Romano alla Provincia. Ma Saverio che mi dava del lei rifiutò il collegio di Bagheria, lo stesso del suo paese: "Voglio essere eletto a casa sua, a Palermo centro". Capii che sentiva il bisogno di sganciarsi. Lo presentai nei salotti perbene. Lui, un ragazzo pulito, la faccia rassicurante, dal Politeama a Villa Sperlinga, conquistò un mare di preferenze. Fu il primo degli eletti. L'aveva votato la borghesia palermitana, che non è la borghesia



Protagonisti

Nella foto grande, del 2009, Saverio Romano e Totò Cuffaro a Palermo. Qui sopra, l'ex ministro dc Calogero Mannino, ex udc ora deputato del gruppo misto

sia mafiosa, come sbagliando sostiene qualche magistrato».

Era cominciata la corsa. Con Cuffaro lanciato verso la Regione e Romano, eterno secondo, segretario dei giovani dc, gli occhi su un agrigentino laborioso, appena diplomato, impegnato nelle lotte per l'acqua nella sua città assetata, scono-



sciuto: «Piacere, Angelino Alfano».

Romano sognava già la scalata a Roma. Ottenuta infine seguendo più Cuffaro che il «maestro», costretto dai processi al passo ridotto. Ruolo chiave nel 2006 e poi via dal partito quando Casini diede il via libera al governo Lombardo fondato sulla «decuffarizzazione della Regione». Pronto al patto indissolubile con i suoi amici perché, diceva il primo ottobre scorso, «è lesiva della democrazia ogni forma di trasformismo». Epitaffio subito evaporato con il passaggio ai cosiddetti «Responsabili», in corsa per la poltrona dell'Agricoltura, guarda un po', la stessa che fu di Mannino, mollato di colpo. Uno schiaffo, come dice l'ex ministro: «Saverio ha perso la bussola. Eravamo usciti dall'Udc non per entrare nel Pdl». E dire che, quando cominciò ad andare su e giù da Palermo a Roma, Cuffaro alla vigilia della sua condanna, si sfogava con Mannino: «Tu non dai importanza a Berlusconi, non lo cerchi, non gli parli, ma vedrai che questo Romano ci combina un casino. Vacci tu a parlare col Cavaliere». Tace e non conferma il Mannino che non ama Saturno. Cioè il dio dell'agricoltura. Col paradosso che forse stavolta, mirando alla stessa poltrona di un'altra vita, è il figlio a mangiarsi il padre.

Felice Cavallaro